

Libro del Qoèlet: 3° incontro

Fractio Panis

Morosolo - Varese: 25 ottobre 2014

Introduce Mirto

Andiamo avanti con l'analisi di Qoèlet sotto la guida di Luca Moscatelli. Il titolo dell'incontro è "VANITA' E GIOIA". Verrà affrontato il rapporto fra gioia e vanità. Lascio la parola a Luca.

Guida la meditazione Luca Moscatelli, cultore di Esegese biblica.

Io riprendo rapidamente il punto dove ci eravamo arrestati la volta scorsa: stavamo cercando di capire, nel Libro di Qoèlet, **come interpretare una delle parole chiave** che è la parola "**hevel** o **hebel**", che normalmente viene tradotta con "vanità". Qualcuno propone altre traduzioni: "soffio", "vuoto", "nulla" addirittura.

Certamente *hevel* indica "una inconsistenza" e, in modo generale, nel Libro di Qoèlet indica la "**fugacità della vita**": **la vita è effimera, transitoria, inconsistente**, appunto.

È interessante notare che questa parola **è anche la parola con cui si indicavano gli idoli e anche** il nome di *Abele*. Ve l'ho detto la volta scorsa e mi sembra importante riprenderla oggi.

Tuttavia riprendo soprattutto una proposta interpretativa che a me sembra particolarmente interessante:

hevel, nella prospettiva di Qoèlet, intende rappresentare la sua interpretazione ultima, radicale e totalizzante della realtà? Oppure, più prudentemente, Qoèlet sostiene che la realtà, per come appare, è *hevel*, cioè è vanità, per come appare?

Ora siccome Qoèlet come obiettivi trasversali ha da una parte la filosofia ellenistica e dall'altra parte la presunzione di capire addirittura la storia, tutta la storia dell'apocalittica nascente, a me pare plausibile pensare che **la proposta di Qoèlet di definire " hevel " l'esperienza umana** sia una proposta insieme **ironica e umile**:

- **ironica** perché si riferisce a coloro che hanno la pretesa di capire tutto, quando la vita invece è piena di contraddizioni .

Ad esempio, in Qoèlet 3, si dice che ¹ per ogni cosa c'è il suo momento, il suo tempo per ogni faccenda.... C'è un tempo per...e un tempo per... .

Allora uno potrebbe concludere che ha compreso finalmente la condizione dell'uomo e qual è il tempo per il verificarsi di ogni evento della sua vita.

Qoèlet, però, lo contraddice sostenendo che mai lo può capire. Perché? C'è un tempo per ogni cosa, ma ciò avviene nelle " polarità" della vita:

ad es. *astenersi dall'abbraccio* o *abbracciare* sono comportamenti opposti e non sempre si riesce a viverli in tempi opportuni.

Infatti c'è un momento in cui va bene astenersi dall'abbraccio e un momento in cui è opportuno abbracciare, per cui tante volte si sta per abbracciare qualcuno quando non è il momento e ci si astiene quando non è il momento. Questo è un po' il problema nel quale l'essere umano si dibatte.

Allora potremmo dire così: **dal punto di vista di un uomo che ambisce alla verità, questa realtà appare "hevel", inconsistente**. D'altra parte è l'unico punto di vista possibile, non ce ne sono altri. Questa è la scelta di Qoèlet. Intendiamoci, io non sto dicendo che ha ragione Qoèlet e ha torto l'Apocalittica, però, dato che nella Scrittura sono stati inseriti sia il Libro di Qoèlet, sia l'Apocalittica, faccio presente che si è a disagio nel considerare entrambe le visioni. Infatti Qoèlet ci invita a leggere l'Apocalittica un po' " smontandola" e l'Apocalittica, d'altra parte, ci sollecita ma non limitarci alla visione di Qoèlet, altrimenti ci si ferma!

- **umile**, perchè bisogna prendere atto dell'incapacità dell'uomo di assumere visioni totalizzanti e definitive.

Questo mi sembra che sia interessante ribadire a proposito di Qoèlet: la realtà è inconsistente, addirittura appare, a tratti, anche "brutta": ci sono delle cose spiacevoli che non dovrebbero essere così e, per fortuna, non saranno sempre così, perché finiscono (lo dice con sollievo lo stesso Qoèlet quando afferma che " tutto è vanità"). Tutto a un certo momento finisce e, certamente, la morte è "il " grande problema dell'uomo: è quella che, presentandosi, in qualche misura mette in crisi tutto.

D' altra parte è proprio quello il punto da cui si diparte anche la riflessione apocalittica quando, ad esempio, accetta che ci sia un " Dio della storia"... ma, se la condizione umana è quella di essere come nella "peste", si rimprovera al " Dio della storia" di non intervenire. E, allora, ecco la proposta che gli apocalittici fanno: stare a scrutare la fine del tempo, quando il Signore libererà l'uomo dalle sue tribolazioni, definitivamente; e, se è possibile, anche misurare quanto manca alla fine del tempo.

Anche quella è una strategia: ci sono delle situazioni difficili nella vita in cui uno, per resistere, non può fare altro che dire più volte che quel periodo di vita presto finirà!

Allora, nell'idea della vanità c'è, insieme, lo smontare di un'illusione di durata: niente dura, quindi non si deve attribuire durata a ciò che non dura. È un'illusione! È un idolo appunto: attribuire qualità di assoluto a ciò che non è assoluto è l'idolo.

Quindi c'è un'autorizzazione, proprio teologica, anche a un certo scetticismo e persino a un certo relativismo: sono relative le cose che non si interpretano come assolute.

D'altra parte la realtà si presenta anche dura e allora questo è il punto: **che cosa facciamo?** Ci abbandoniamo alla disperazione? Oppure... può capitare che, se *hevel*, *soffio*, indicasse da una parte *l'inconsistenza* o, come dicevamo, *la leggerezza della realtà* (citando Kundera, all'inizio del ciclo di lectio) ma, proprio per questo, indicasse anche *il gratuito*, allora ci sono delle cose che si presentano così, *leggere* e *gratuite*... e son belle. Non durano, ma son belle e danno una boccata d'ossigeno.

Allora capite perché se fossero valide le affermazioni "la realtà è inconsistente, è proprio un disastro, è un inganno... e (Luca mostra un libro ai presenti)" questo è solido", queste constatazioni durerebbero nel tempo.

No! Qoèlet le contraddice affermando che, siccome tutto è vanità, allora bisogna stare attenti a non attribuire solidità a ciò che non ha solidità.

Però, d'altra parte, siccome tutto è così inconsistente, leggero, può anche succedere - e succede - che ci siano delle "sorprese"!

Ecco perché anche la gratuità è **hevel** , cioè *imprevedibilmente inconsistente* o *imprevedibile*, appunto, perché è *momentanea*: arriva, si pone, non era prevista, è accolta, è goduta; e poi, però, scappa.

Dunque, questa è la mia idea: nel Libro di Qoèlet c'è **soffio** e **soffio**, **c'è hevel e hevel**; o meglio, Qoèlet dice che ogni realtà (categoria... cifra interpretativa) ha due facce, ha due versanti: da un lato, quando sostiene che la realtà e la nostra esperienza sono *hevel*, certamente dice anche una cosa triste... una cosa triste (d'altra parte l'onestà di Qoèlet è quella di dire che, per quanto la realtà sia triste, però noi dobbiamo accettarla così com'è → *hevel*); dall'altro, tuttavia, siccome la realtà è *hevel* (e *hevel* dice *l'inconsistenza*, dice *l'imprevedibilità* e dunque dice anche però *la possibilità di altro*) c'è **soffio** e **soffio**.

È qui che constatiamo una cosa interessante: nella riflessione di Qoèlet, ad un certo punto del testo, compare l'idea della gioia.

Attenzione! Come ci sono sette ritornelli **hevel** - la volta scorsa vi ho suggerito anche in quali capitoli e versetti comparissero - così ci sono, in Qoèlet, sette ritornelli **"gioia"** .

E questo è molto interessante, perché fa un po' la differenza di Qoèlet: io ritengo che questa constatazione, questa sottolineatura, metta un po' in crisi quelle interpretazioni che vogliono vedere in Qoèlet uno scettico, un pessimista e un ateo. Non è possibile, a mio parere, considerarlo così.

Inoltre, siccome chi lo descrive in quel modo deve poi sostenere la sua interpretazione, quando si imbatte nei versetti che parlano di gioia, falsa completamente l'interpretazione delle riflessioni di Qoèlet, perché sostiene che " sta scherzando".

Qoèlet "scherza"? No, non è accettabile quella interpretazione.

Analizziamo ora, per esempio, al capitolo 2, i versetti 24, 25 e 26: (Si numerano le volte in cui si parla della gioia)

1-

²⁴Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e **godersela** nelle (godersi il frutto delle)sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio.

²⁵Difatti, chi può mangiare e (o) godere senza di lui?

²⁶Egli concede a chi gli è gradito sapienza, scienza e **gioia**, mentre al peccatore (a chi fallisce)dà la pena di raccogliere e d'ammassare per (darlo a) colui che è gradito a Dio. Ma anche questo è vanità e un inseguire il (correre dietro al) vento!

Tuttavia l'uomo si dà all'esperienza di una gioia e di un godimento.

Così al cap. 3 versetti 12 – 13 Qoèlet dice:

2-

¹²Ho concluso(capito) che non c'è nulla di meglio per essi , che godere e agire bene nella (procurarsi **felicità** durante la) loro vita; ¹³ma (e) che un uomo mangi, beva e **goda** del suo lavoro(anche questo) è un dono di Dio.

sta parlando degli uomini, sta dicendo che Dio ha fatto bella ogni cosa a suo tempo

quella felicità è la gioia

Vedete c'è una ricorrenza: c'è la gioia, c'è il dono e c'è Dio.

Dunque è possibile una esperienza di Dio: un'esperienza di Dio gratuita e un'esperienza di Dio gratuita che dà gioia, pur dentro un quadro piuttosto avvilente, piuttosto di basso profilo, che è l'interpretazione che Qoèlet dà della vita, del mondo, della storia, dell'ingiustizia, della morte, della sapienza persino.

Ecco ancora, al cap. 3 versetto 22:

3-

²²Mi sono accorto che nulla c'è di meglio per l'uomo che **godere** delle sue opere, perché questa è la sua sorte (parte che gli spetta). Chi potrà infatti condurlo a vedere ciò che avverrà (**accadrà**) dopo di lui?

E poi, al cap. 5, - notate come questo ritornello attraversi tutto il libro - ai versetti 17 – 19:

4-

¹⁷Ecco quello che ho concluso (io ritengo buono e bello per l'uomo): è meglio mangiare e bere e **godere** dei beni in(per) ogni fatica durata (**sopportata**) sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte (perché questa è la sua parte).

¹⁸ (Inoltre ad)Ogni uomo, a cui (al quale) Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di **goderli** (egli dà facoltà di mangiarne) e prendersene (prendere) la sua parte e di **godere** delle sue fatiche(della sua fatica): anche questo è dono di Dio. ¹⁹Egli non penserà infatti molto (troppo) ai giorni della sua vita, poiché Dio lo tiene occupato (occupa) **con la gioia** del suo cuore.

E poi al cap. 8, versetto 15:

5-

¹³Perciò **approvo l'allegria** (faccio l'elogio **dell'allegria**) → (della gioia)

perché **l'uomo non ha altra felicità**, sotto il sole, **che mangiare e bere e stare allegro**.

Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

Ancora, al cap. 9, versetti 7 - 9:

6-

⁷Va'(Su) , mangia **con gioia** il tuo pane, **bevi** il tuo vino **con cuore lieto**,

perché Dio ha già gradito le tue opere.

⁸In ogni tempo le tue vesti siano bianche (candide)e il profumo non manchi sul tuo capo.

⁹**Godi la vita** con la **sposa (donna)** che ami per tutti i giorni

della tua **vita** (esistenza) fugace, che Dio ti concede sotto il sole,

perché questa è la tua sorte (parte) nella vita e nelle **pene** (fatiche) che **soffri** (sopporti) sotto il sole.

Qui finalmente Qoèlet si ricorda di dire che, oltre al mangiare e al bere, c'è anche l'amore. Tuttavia è interessante il fatto che si ricordi, poteva anche non dirlo.

Infine, al cap. 11- 9, fino a 12- 1, quindi a cavallo di due capitoli finali si legge così:

7-

¹**Sta' lieto(Godi)**, o giovane, nella tua giovinezza,

e **si rallegri il tuo cuore** nei giorni della tua gioventù.

Segui pure le vie del tuo cuore

e i desideri dei tuoi occhi.

Sappi però che su tutto questo

Dio ti convocherà in giudizio.

¹⁰**Caccia la malinconia dal tuo cuore**,

allontana dal tuo corpo il dolore,

perché la giovinezza e i capelli neri sono un soffio.

Cap.12

¹Ricòrdati del tuo creatore nei giorni

della tua giovinezza, **prima che**

vengano i giorni tristi e giungano

gli anni di cui dovrai dire:

"Non ci provo alcun gusto",

Non è che, improvvisamente, Qoèlet si trasformi in un "allegro", questo non avviene.

È evidente che **resta piuttosto cupa la sua visione della vita**.

Tuttavia... – e qui mi piace citare Woody Allen, quando dice che i grandi comici sono dei tragici, perché solo chi ha una visione tragica della vita riesce ad avere l'ironia necessaria per poter sorridere e per poter sorridere pressoché di tutto - questa penso che sia una prospettiva che ci aiuta a capire chi è Qoèlet.

Sebbene Qoèlet, all'inizio del Libro, dica di essere un anziano(ha fatto tante esperienze, ecc...)

non lo dobbiamo immaginare come una persona vecchia e risentita: non c'è traccia di risentimento in lui;

o meglio, **probabilmente Qoèlet conosce la tentazione del risentimento, per aver provato**

rabbia non solo **nei confronti di questa realtà** che non appaga il desiderio di conoscenza

dell'uomo, rabbia **per l'esito di questa sua ricerca** che, alla fine, conduce a dei risultati

poveri, ma anche rabbia **nei confronti di Dio**, che - lo vedremo nell'ultimo incontro - è pur

sempre un Dio presente, ma anche tanto lontano.

Il Dio di Qoèlet non parla: qui non c'è traccia, se non qualche accenno, ma minimale, alla grande tradizione di fede di Israele. Il Dio che è descritto nella rivelazione con " E Dio disse:«...» " in Qoèlet non c'è. Non c'è la prospettiva di Dio. **Quella di Qoèlet è una prospettiva** in questo senso **molto laica**, io direi laica, non atea, **non atea**.

Dopo di che Qoèlet dice che **le cose stanno al sicuro nelle mani di Dio**, ma noi non sappiamo in che modo noi stiamo sotto il cielo. **Noi stiamo sotto il sole. Non ci è consentito innalzarci e avere una visione globale**, generale, **delle cose**.

C'è un libretto molto interessante di **Silvano Petrosino** intitolato " **CERCARE IL VERO** *Beati quelli che COSTRUIRANNO TEMPLI SENZA MURA* ". Fa parte di una serie di volumetti che la San Paolo ha pubblicato sulle beatitudini. Petrosino ha descritto questa **beatitudine: la religione beata**.

E nel suo libretto ad un certo punto Silvano dice che se uno cerca il senso totale delle cose non può che pervertire la religione, pervertire se stesso e diventare un violento (un violento!) Petrosino dice questo, perché **fa la distinzione tra religiosità e religione**.

Dice che **la religione** è una cosa grandissima, ma può anche diventare una cosa terribile: si riempie di cose truculente, quando si cerca o si presume di possedere il senso totalizzante delle cose.

Invece **la religiosità, la "religione beata"** è quella che fa spazio all'alterità e l'alterità sempre costringe ciascuno di noi al proprio limite, perché l'altro è altro da noi, non possiamo farne a meno, ma non possiamo possederlo.

Non possiamo farne a meno, abbiamo bisogno dell'altro, dell'alterità del mondo, delle cose, delle persone, ecc..., ma non possiamo dominarle.

Quando cerchiamo di dominarle, le distruggiamo: questa appunto è la violenza di una prospettiva totalizzante.

Qoèlet non è da immaginare così, piuttosto **io me lo immagino un po' come un Woody Allen**, che in certi momenti è un po' irritante perché deve sempre smontare, anche troppo: in alcuni film recenti, l'anima tragica dell'uomo sopravanza quella comica e quindi le vicende narrate sono un po' "pesanti".

Tuttavia il suo sguardo acuminato dà una visione molto onesta della realtà - la sua propensione anche alla tragedia permette di capire e di guardare senza infingimenti anche ai lati più oscuri della vita e dell'esperienza - sostenuto però da una ironia, da una particolare ironia, per cui io mi immagino che Qoèlet non manifesti la sua gioia con il sorriso " cattivo" di chi dice, ad esempio, ad uno che sta godendo di qualcosa: « Sì sì, godi godi tanto... tra un minuto avrai "fame" ancora!" » Che "gioia" è quella? È sarcasmo, non è ironia. L'ironia è qualcosa di lieve, di benevolo. Il sarcasmo invece vuole punire.

Qoèlet non vuole ferirci, vuole istruirci e ritiene che questa sua visione delle cose che lui ha guadagnato con tanta fatica, con anni di esperienza e di studio, **sia utile anche ad altri:** la scrive per quello, la condivide per quello.

Ecco, allora, **che cosa è la gioia secondo Qoèlet?**

Intanto Qoèlet ne parla con grande concretezza; ne parla con grande concretezza e - come ho detto prima - non con sarcasmo, non con cattiveria: mangiare, bere, godere i frutti del lavoro, godere la donna / l'uomo della tua vita..., ecco, tutto questo non è per Qoèlet una sorta di anestetico che viene dato da Dio, da un Dio crudele peraltro, perché l'uomo possa sopportare questa vita di stenti. Non è questo.

Nella vita dell'uomo, certamente afflitto da un lavoro faticoso, da tante pene, da tante fatiche anche esistenziali, c'è la possibilità di una gioia, che è una gioia reale, è genuina ed è buona.

Possiamo prendere Qo 6,12, dove Qoèlet forse pone, più o meno al centro del libro, la domanda decisiva, radicale nella sua riflessione:

¹²Chi sa quel che all'uomo convenga (è bene per l' uomo) durante la (sua) vita, nei brevi (pochi) giorni della sua vana esistenza che egli trascorre (passa via) come un'ombra?
Chi può indicare all'uomo cosa avverrà dopo di lui sotto il sole?

Ecco questa domanda, letta **nel doppio orizzonte di Qoèlet greco ed ebraico**, potremmo tradurla così:

Qoèlet chiede: **c'è... è possibile qualcosa come una felicità?**

La felicità, la gioia, era un tema della filosofia greca ed ellenistica. Dunque Qoèlet raccoglie la sfida.

I greci, per altro, avevano una prospettiva estremamente pessimistica della realtà.

Una delle espressioni - forse ve l'ho già citata - usata con più frequenza dalla letteratura greca antica è questa: "*sarebbe stato meglio non essere nati*".

Proseguendo in quella visione dicevano: "*Visto che siamo al mondo, meglio sarebbe morire giovani e carichi di gloria. Se non è possibile, quando non ne puoi più, ucciditi!*"

Questa era la prospettiva che veniva perseguita almeno dall'élite intellettuale.

Anche qui è interessante domandarci chi sia quello che mangia, beve, gode i frutti del suo lavoro..., perché Qoèlet non ha in mente le élites, **Qoèlet ha in mente le persone comuni, semplici**, tra le quali, ad es. il contadino .

È come se dicesse: "Attento! **In quella vita lì c'è una sapienza**".

Invece poi, **ancora ai tempi di Gesù, avverrà il contrario:** non solo i farisei, ma anche gli scribi, ecc..., chiamavano la gente *incolta am harez, popolo della terra, gente della terra*. Infatti sostenevano che "quelli lì" non si salvavano, perché non avevano studiato la Scrittura. (Stiamo parlando di ebrei, non di pagani!) Non si salvavano, perché ignoranti: sapevano nulla! Peccato che a "quelli lì" appartenevano anche il papà e la mamma di Gesù! E Gesù per un bel pezzo della sua vita ha frequentato quell'ambiente lì, conosceva la vita dei contadini, conosceva la vita della massaia... Sono entrate massicciamente quelle conoscenze nelle sue parabole.

Nelle sue parabole Gesù cita dei fatti della vita che non sono semplicemente degli esempi:

- anche qui però è una scelta interpretativa che a me piace molto, mi suggestiona molto - ad esempio, quando deve spiegare che il regno di Dio è "una cosa che fermenta", allora prende l'esempio della massaia che impasta la farina col lievito. È un esempio. Gesù sa già che cos'è il regno di Dio, ma usa quell'esempio perché sia efficace e comprensibile a tutti.

E se invece il giovane Gesù avesse capito qualche cosa del regno di suo Padre vedendo lievitare la farina? Avrebbe esclamato: "Meraviglia!...Meraviglia!"

E questo mi sembra più fecondo, perché vuol dire che Gesù riceve non soltanto un'istruzione dalla realtà a proposito di Dio, del regno di Dio, ecc... ma vede " in atto" la potenza divina nelle cose di tutti i giorni e dice: "Meraviglia!".

" *Meraviglia*" è la parola che, nel greco del Nuovo Testamento, dà la radice a "*miracolo*", anche in italiano: meraviglia → *mir mer* . C'è la radice di *stupore*.

È lo stupore che, ad esempio, proverebbe chiunque nel veder risorgere un morto, questo è indubitabile.

Tuttavia è come se Gesù ci dicesse: « Pensateci un attimo, anche nel vedere l'impasto di farina, inerte, che si gonfia provereste... "*stupore*" e vi domandereste che cosa sia questa forza, che cosa sia questa vita che brulica, che si espande».

In un'altra parabola, quella del seminatore, è come se Gesù ci domandasse: « Cos'è questa "cosa" che il seminatore lancia nel terreno?». Risponderemmo:« È il seme, che poi comincia a germogliare: dal seme dentro la terra spuntano la radice e poi la piantina ».

Gesù approverebbe la nostra spiegazione (quel fenomeno si può spiegare), ma ci inviterebbe a riflettere sul fatto che c'è un momento in cui quella trasformazione, comunque, meraviglia.

A tal proposito io ricordo mio papà, di famiglia contadina, (dopo ha fatto tutt'altro nella vita) quando, nel dopolavoro, coltivava sempre un orto. Nei vari spostamenti infatti bisognava sempre andare a prendere una casa in affitto che avesse un po' di terra; anche fosse stata proprio in mezzo alla strada, per dire, un'aiuola - una rotonda d'oggi - lui l'avrebbe coltivata. Lui seminava delle cose e poi c'era il momento, sempre...(io me lo ricordo, perché mi seccava questa cosa, mi sembrava una cosa stupida, ve lo dico sinceramente... e adesso mi accorgo come ero stupido io! Ma ero giovane...) c'era sempre un momento dell'anno in cui lui esultava e diceva a noi familiari: "Venite a vedere: è spuntato..."

Io gli dicevo: "Papà, ma è normale: se metti il semino nella terra, un po' di acqua, la luce... prima o poi spunta qualcosa, anche l'erba!... Anche l'erba". Lui, alla mia risposta, era perplesso, forse per non essere stato in grado di entusiasmarci. Addirittura qualche volta mi chiamava a vedere quando il germoglio della pianticella cominciava a rompere la terra e mi diceva: "Guarda... guarda..." lo guardavo e... non mi meravigliavo! Capite che "idiota" ero, io non lui.

(Erano bei tempi quelli! Noi bambini ci si accontentava di poco: si giocava con cose povere, cose piccole, però si giocava e si scherzava veramente!)

Anche mio suocero faceva l'orto e, "porca miseria", faceva sempre i pomodori più belli di quelli di mio papà. E non gli bastava dirglielo, gliene regalava qualcuno, in genere il più grosso dell'anno. Mio papà lo accettava con un sorriso "stirato". Lo accettava, perché poi... andava giù nell'orto, lo legava a una pianta dei suoi pomodori, così il suo vicino, vedendolo, "rosicava da morire" e gli diceva ammirato: " Angelo, ma che tumatis che te fai quest'an!" E mio papà gli replicava: "Oh, quel chi l'è minga nianca ul pu se gros(non è neanche il più grosso)!".

Allora uno ha un bel dire che queste cose sono sciocchezze, queste cose qui sono "il sale" e "il pepe" della vita.

Qoèlet ci riconduce alla semplicità, all'umiltà delle persone comuni, però dentro c'è un mistero.

E a ben guardare, Gesù non ha fatto diversamente: ha rinvenuto i segni di Dio (del Dio creatore, della benevolenza di Dio) nei passeri e nei fiori (Matteo 6, versetti 26 e 28):

²⁶Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

²⁸E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. ²⁹Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro.

Ci saremmo aspettati che Gesù proponesse esempi più "alti", ad esempio: " Guardate gli angeli..." oppure "Guardate la filosofia..." Ci sarebbe sembrato più opportuno.

Allora, comunque, Qoèlet, accettando la sfida lanciata dalla filosofia greca, si pone la domanda su cosa sia la felicità e dice: "Ebbene, **che cos'è la felicità?**

- La felicità non è il premio per i giusti. Non è vero che la ricchezza, la salute, la longevità, siano dati ai giusti e che questo sia il premio della loro giustizia. Non è vero, perché ci sono dei giusti che non hanno ricchezza, né salute, né longevità... e degli empi che ne hanno parecchia dell'una, dell'altra e dell'altra.

- La felicità è la possibilità di vivere una esperienza della gioia, che è una esperienza di base. E quel tipo di esperienza è possibile a tutti, a tutti coloro che sanno gioire del mangiare, del bere, del godere dei frutti del proprio lavoro...

Sempre mio papà mi invitava spesso a scendere nell'orto per bagnarlo (era un'altra delle cose che mi "rompeva moltissimo le scatole", perché, da maggio sino ad agosto, bisognava bagnarlo). Mentre lo innaffiavamo, mi invitava ad osservare ad es. come era dritta un'aiuola (in piemontese, "una preus" [prös]). Aveva gusto! Il "frutto" del suo lavoro era anche la soddisfazione di averlo fatto e di averlo fatto bene: ad es. fare il sentierino dritto, zappare bene in modo da rincalzare la terra... E questo faceva sbottare chi, come me, non condivideva il suo operare. Ma lui insisteva nel coinvolgermi e mi suggeriva, tra l'altro con tono paziente: « Bagna adagio, perché se no " spari" la terra ».

Allora, per **Qoèlet c'è la possibilità di una felicità.**

Tuttavia non è da intendersi alla maniera greca come il compimento dell'esistenza; neppure è da intendersi come la sapienza ebraica antica come il premio per una vita di giustizia.

E **dove si fonda questa felicità?** Si fonda non nel proprio sforzo. Il proprio sforzo è necessario, ma **la felicità trova fondamento nel dono di Dio**, senza il quale non è possibile fare questa esperienza.

Quindi questa **è la riprova che Qoèlet non è un ateo** quando, a proposito del godimento dei frutti del proprio lavoro, dice:

²⁴Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche...

E però precisa (nello stesso versetto) che, sempre, è dono di Dio ciò che gli è dato:

²⁴ ... ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio.

A chi potrebbe fargli presente che **il lavoro è proprio dell'uomo**, Qoèlet ribadisce che **anche quello è dono di Dio**. E questa è proprio una prospettiva ebraica.

C'è niente invece del prometeismo della cultura ellenistica, secondo il quale l'uomo può arrivare a grandi traguardi, però deve strappare i saperi agli dei e alla loro invidia.

Nel Libro di Qoèlet non c'è traccia di questo. Per di più lui ironizza nei confronti degli dei ellenistici, sostenendo che sono proprio miserabili se provano invidia dai confronti degli uomini!

Al contrario, il Dio di Israele, il Dio creatore, ha dato agli uomini le cose perché ne godano. E non c'è traccia d'invidia da parte di Dio!

Infatti non è che Dio ce le ritira, è che la vita poi è fatta così: noi uomini siamo, come dire, una cosa enorme dentro un contenitore piccolo! Questo è il problema.

Questo è il problema, ma non c'è inganno da parte di Dio, tanto meno invidia.

Ecco potremmo dire così: **Qoèlet recupera l'antropologia di Genesi e la rilegge alla luce della filosofia greca.**

E **che cos'è**, allora, **questa gioia** (elek in ebraico)? " Gioia" si trova spesso collegata alla parola elek che vuol dire parte, porzione, o eredità.

Per esempio, rivediamo il testo di Qoèlet 5, 17 – 19:

¹⁷Ecco quello che ho concluso (io ritengo buono e bello per l'uomo) : è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata (sopportata) sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte (parte, la sua elek, porzione, eredità).

¹⁸Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche:

Qui dice " sorte", però nel senso di "ciò a cui è destinato" , perché lo ripete anche dopo.

¹⁸Inoltre ad ogni uomo, al quale Dio concede ricchezze e beni, egli dà facoltà di mangiarne, prendere la sua parte e godere della sua fatica):

Si riporta la stessa parola e non è opportuno. Poi la nuova traduzione della CEI ha fatto almeno tendenzialmente questa scelta: traduce nello stesso modo la medesima parola, anche se in italiano "suona male", anche perché, come mi diceva la mia maestra, non puoi ripetere la stessa parola a distanza di poche righe.

A chi fa notare che può capitare, leggendo la Bibbia, di trovare in tre versetti vicini sei volte la stessa parola gli si risponde che è questione di canoni estetici. Si può fare niente, è così.

Ecco allora questa "parte", questa "porzione" è la stessa parola che usa per esempio Deuteronomio quando dice che la terra è assegnata al popolo, come sua parte, come sua porzione:

(Dt 32, 9) 9 Poiché la porzione del Signore è il suo popolo; Giacobbe è sua eredità.

Oppure il Signore stesso è "parte", "porzione" o eredità, in Dt 10, 9:

°Perciò Levi non ha parte né eredità con i suoi fratelli. Il Signore è la sua eredità, come il Signore tuo Dio gli aveva detto.

In Geremia 10, 16:

¹⁶ Non è tale l'eredità di Giacobbe,
perché egli ha formato ogni cosa.
Israele è la tribù della sua eredità,
Signore degli eserciti è il suo nome.

o nel Salmo 16,5:

⁵ Il Signore è mia parte di eredità e mio calice:
nelle tue mani della mia vita.

Ecco, da questo punto di vista, "parte", "porzione", "eredità" sono: Dio, ma è la terra promessa, è la Legge, è l'Alleanza,...è il tempio. È il tempio ciò che ci viene destinato. È impressionante!

Qoèlet fa questa opera di sostituzione: **sostituisce Dio, la terra promessa, la Legge, la Torah, l'alleanza, il tempio... con mangiare, bere...**

Questo non vuol dire che mangiare, bere, godere ... , cioè **le esperienze elementari della vita**, siano vuote e inutili, ma **significa che esse sono "parte" o "porzioni" o "eredità" di Dio, nella misura in cui l'uomo, sperimentandole, comprende che cosa sia la "gioia"**.

Allora possiamo anche capire la gioia che ci viene da Dio, dalla terra promessa, dall'alleanza, dal tempio, dalle grandi istituzioni.

Quelle gioie elementari della vita sono per l'uomo, la vita sono la sua possibilità.

Allora il vero contrasto di Qoèlet non è tra ciò che dura e ciò che è effimero, *hevel*, **il vero contrasto per Qoèlet è tra possedere e ricevere in dono**: questo è il vero contrasto che tiene in piedi la costruzione della sua antropologia, come due piloni sorreggono il ponte.

Infatti, a chi volesse possedere, facendosi quindi un problema di consistenza e di durata dell'oggetto di cui vorrebbe appropriarsi, **Gesù** direbbe: "Attento alla tignola, alla ruggine...- anche Gesù fa questi accenni - quell'oggetto non dura!".

Anche **San Paolo** condanna quel comportamento e dice: "Non attaccatevi agli oggetti di questo mondo!" Non significa che si devono disprezzare; anzi, Paolo stesso se la prende con chi, in nome di Dio, vieta di toccare, gustare, provare piacere...

Vedete quindi come **Qoèlet intercetta**, in realtà, **una prospettiva biblica di fondo**, dove Dio sta con gli umili, gli esclusi e gli sfruttati della terra, non soltanto perché decide di fare una scelta di giustizia (scegliendo di stare dalla loro parte), ma anche perché, in quanto umili (da humus → terra) capiscono meglio di altri che Lui c'è e che cosa Lui fa.

Infatti da umili, quali sono, vivono una vita semplice fatta di gesti poveri: ad es. impastano la farina, piantano i semini, devono andare a prendere l'acqua a tre chilometri di distanza e quindi sanno quanto è preziosa l'acqua...

Sono esperienze di vita che non tutti i giovani d'oggi conoscono.

Ad es. capita a volte di dover dire ai bambini che il petto di pollo non cresce nella vaschetta di polistirolo ricoperta di domopak (quello è solo un modo di presentazione del prodotto in vendita) ma prima stava attaccata ad un animale con le penne, che razzola, che è anche un po' stupida, che puzza persino un po'... Sono esperienze elementari che noi abbiamo avuto fin da piccoli, ma che spesso non trasmettiamo ai figli.

Un altro esempio: ai bambini che pensano che l'acqua venga prodotta dal rubinetto, bisogna non solo informarli sulla sua origine e sulle modalità di passaggio attraverso l'acquedotto, ma anche sui vantaggi che ha prodotto questa invenzione dell'uomo, consentendogli di farla arrivare nelle case e in luoghi prescelti.

Ritornando a **Qoèlet**, egli afferma che **la gioia è dono di Dio** . In sette ritornelli sulla gioia, Qoèlet lo ripete quattro volte, e precisamente ai capitoli 2 – 3 – 5 – 8:

Cap 2

²Non c'è di meglio per l'uomo che mangiare e bere e godersela nelle sue fatiche; ma mi sono accorto che anche questo viene dalle mani di Dio.
²

Cap 3

³Ho concluso che non c'è nulla di meglio per essi, che godere e agire bene nella loro vita; ¹³ma che un uomo mangi, beva e goda del suo lavoro è un dono di Dio.

Cap 5

⁷Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte. ¹⁸Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio.

Cap 8

⁹Perciò approvo l'allegria, perché l'uomo non ha altra felicità, sotto il sole, che mangiare e bere e stare allegro. Sia questa la sua compagnia nelle sue fatiche, durante i giorni di vita che Dio gli concede sotto il sole.

Tuttavia **questo dono di Dio (la gioia) è sganciato da ogni possibilità di intenderlo come retribuzione di una vita giusta**. Non vuol dire, allora, che Dio non fa differenza fra il giusto e l'empio, ma vuol dire che **Dio è il Dio della vita e dà a tutti le stesse cose**.

Gesù lo ripeterà anche nel vangelo di Matteo:

...siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti (Mt 5,45) cioè il sole e la pioggia, che servono a far crescere quello che ci serve per vivere, Dio li dà a tutti.

E **Qoèlet** dice: " **Sotto il sole siamo tutti, giusti ed empi; Dio è il Dio creatore ed è il Dio dell'amore**".

Certo "**hevel**" **relativizza la gioia dell'uomo**: mangiare e bere non sono tutto della vita, sono da intendersi in senso simbolico.

D'altra parte però **la gioia offre un senso**, pur sempre possibile e godibile, **in un mondo dominato da hevel** , dal soffio, dall'inconsistente.

Allora **hevel e gioia si bilanciano vicendevolmente**:

- **hevel** invita a riflettere sul fatto che questa gioia non è " la gioia " → l'approccio è di profilo basso.

D' altra parte, però, quando si è " incantati" in maniera "orrida" dallo spettacolo di *hevel* , Qoèlet suggerisce di "alleggerire" quella situazione.

Con un esempio portato ai nostri giorni, direbbe, alla sera, di mangiare una bella pizza insieme a chi si è vissuto la giornata. Che meraviglia! È vero che è stata una giornata pesante, ma alla sua conclusione, si mangia e si beve insieme... e ci si guarda!

Ecco allora c'è qualche cosa, come un dono, che fa della vita ciò che vale la pena di essere vissuta: non è un premio, come per gli ebrei,

non è neanche un furto, un guadagno, come per i greci e anche un po' per i brianzoli di oggi.

(Bisognerebbe dir loro che sono ricchi, non perché sono più intelligenti degli altri italiani, ma perché a loro " è andata bene". Si dovrebbe dir loro che non è lavorando 24 ore al giorno che uno possa pensare di aggiungere anche un solo giorno alla sua vita.)

E tuttavia è pur sempre il grande segno di una presenza di Dio nel mondo e nella vita degli uomini.

È una presenza di Dio un po' defilata, che non fa clamore, una presenza anonima, un po' muta, di poche parole, però Dio, come minimo, è presente così.

Vedremo la prossima volta la questione su Dio, perché Qoèlet alla fine, a furia di essere il "teologo dell'ateismo", in realtà parla di Dio spesso, parla del timore di Dio, parla del dono di Dio, come abbiamo già visto oggi . Mi sembra che poi possiamo concludere le lectio su Qoèlet con questa prospettiva.

Luca Moscatelli risponde alle domande

1° intervento: si fa presente che Qoèlet, nel sottolineare le gioie, (mangiare, bere, anche amare) mette in evidenza uno stato culturale a cui evidentemente lui non poteva sottrarsi: in qualunque condizione si trovasse, Qoèlet era un uomo della terra e le sue indicazioni erano rivolte a chi viveva nelle sue stesse condizioni. Tuttavia, si ritiene che Qoèlet intendesse cercar di soddisfare qualcosa di più dei semplici bisogni della vita (mangiar, bere e fare l'amore). A tale proposito, si fa presente che, da un recente dibattito su Maritain e i suoi rapporti con Paolo VI , è emerso il desiderio di "bellezza" come uno dei bisogni necessari all'uomo anche a chi vive la vita della terra, con le sue necessità, con le sue privazioni, con le sue fatiche: il bisogno di bellezza, il bisogno di ascesi nel cercare la bellezza che in sé contempra amore e verità. Certamente Qoèlet ha capito queste cose ma, si ribadisce che non le evidenzia, forse anche per ragioni culturali tipiche del periodo storico della sua vita.

Intanto, Qoèlet non è un uomo della terra, perché appartiene sicuramente all'élite d'Israele.

Qualcuno dice che è uno dei maestri della classe dirigente che veniva formata a Gerusalemme e quindi è un intellettuale.

Il problema di Qoèlet è lo stesso problema di Gesù di Nazareth ed è il problema di molti di noi, (almeno mio senz' altro e non so di quanti altri di voi): quello di guadagnare le gioie semplici della vita, che è frutto di un processo di decostruzione e di semplificazione.

È proprio come ha fatto Gesù. Gesù ha scoperto Dio tra i poveri impoverendosi.

Gesù non era povero, era un uomo che aveva un tenore di vita medio; certamente non era ricco, ma non era povero. Inoltre Gesù non era anziano e non era malato. Gesù non era una donna.

Gesù ha scoperto che Dio stava coi "marginali" condividendo la loro marginalità e quindi impoverendosi, decostruendo anche tutta una tradizione che, appunto, pensava di dover trovare Dio nell'eccellenza, nella grandezza... Perciò, quando Gesù comincia a dire di essere il messia, ma di esserlo in quel modo, nella povertà, è "un colpo" per i suoi discepoli! Com'è possibile? Loro pensavano che quella di Gesù fosse una battuta del momento, che poi, arrivati a Gerusalemme e conquistato il regno, avrebbero fatto la bella vita. Certo non è che sarebbero stati sempre poveri, ogni giorno nell'incertezza su come sfamarsi e vivendo di provvidenza. Il re avrebbe fatto la bella vita e... anche i suoi discepoli!

Ecco credo che in questo processo non viene meno una sola virgola di quello che lei diceva (Luca Moscatelli si rivolge a chi era intervenuto) riguardo alla bellezza dell'esperienza quasi mistica, tuttavia avviene in quel registro. Infatti quella cosa di cui lei parlava, Gesù la sperimenta guardando un passero insieme ad altri ed esclama: " Sapete che è una meraviglia!"

Quando ero piccolino, mio papà, tra le altre cose, aveva la passione per i canarini. Sono uccelli che puzzano e purtroppo dovevo sempre pulirli io. Io mi ero fatto l'idea (confermata anche dalle storie che si leggevano a scuola, nelle quali si diceva che bisognava, d'inverno, mettere fuori casa le bricioline di pane per gli uccellini, altrimenti non si sarebbero sfamati) che tutti gli animali del mondo vivevano perché qualcuno dava a loro da mangiare. E quell'idea non era "sbagliata", la si ritrova nel salmo 104, vers. 12 e 27- 28:

[12] Al di sopra dimorano gli uccelli del cielo,
cantano tra le fronde.

...

27] Tutti (quindi anche gli uccelli) da te (da Dio) aspettano
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.

[28] Tu lo provvedi, essi lo raccolgono,
tu apri la mano, si saziano di beni.

E poi in Matteo 6,26, quando Gesù dice agli apostoli:

26 Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né
ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.

Ritornando a mio papà dovete sapere che aveva anche dei cani, ai quali tutti i giorni bisognava dar da mangiare, oltre ai canarini e... a curare l'orto! (Una "rottura".)

Quindi quale non fu la mia sorpresa quando mi accorsi che nel mondo ci sono moltissimi animali che se la cavano da soli! Se la cavano però fino ad un certo punto, dato che molti animali si sono estinti, perché in seguito a cambiamenti climatici non avevano di che nutrirsi. Allora è vero che gli animali provvedono da soli al proprio sostentamento, però ci vuole un ambiente favorevole che permetta a loro di vivere.

Adesso non è che mi interessa fare un discorso sull'ecologia, mi interessa fare un discorso sulla meraviglia: allora, ad es. è meraviglioso un quadro di Caravaggio - è indubitabile - ma lo è anche vedere una piantina che buca il terreno. È ugualmente meraviglioso.

Secondo me, allora, ci vogliono l'uno e l'altro, certamente, però la visione di una piantina che buca il terreno è possibile a tutti; invece la fruizione in maniera intelligente e consapevole di un capolavoro di Caravaggio è possibile solo a qualcuno.

Il senso della vita e la salvezza poi non possono essere vincolate ad esperienze che solo qualche "privilegiato" può vivere.

2° intervento: *chiede conferma sulla propria convinzione riguardo a Qoèlet, cioè che abbia un po' un atteggiamento tipico degli stoici, che si traduce nel detto: " chi si accontenta, gode".*

Certo, sì, sì! Penso che Qoèlet abbia anche questa prospettiva. Penso anche che questa sia la prospettiva del buddismo, per esempio, secondo la quale, per non soffrire, si devono ridurre i propri desideri. Si deve stare calmi.

Tuttavia, questa è anche la prospettiva di una certa sapienza cristiana:

- non ambite a cose troppo alte (Salmo 131 Canto delle ascensioni. Di Davide):

Signore, non si inorgolisce il mio cuore
e non si leva con superbia di sguardo non
vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.

- Paolo che dice che se non c'è consapevolezza di una inferiorità non è possibile la fraternità. E nella Lettera ai Romani, cap. 12 dice proprio questo:

[3]Per la grazia che mi è stata concessa, io dico a ciascuno di voi: non valutatevi più di quanto è conveniente valutarsi, ma valutatevi in maniera da avere di voi una giusta valutazione, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato.

[16]Abbate i medesimi sentimenti gli uni verso gli altri; non aspirate a cose troppo alte, piegatevi invece a quelle umili. Non fatevi un'idea troppo alta di voi stessi.

Ci suggerisce di non dire di essere saggi, ma di lasciarlo dire agli altri.

3^o intervento: *si fa presente che questo decalogo si dovrebbe leggere tutti i giorni.*

Uno si interroga su ciò che può dire un papa e si aspetta che dica cose elevate. In realtà, papa Giovanni XXIII ci invita a fare cose che rientrano nelle nostre possibilità: si può ben fare, per dodici ore, ciò che ci sgomenterebbe se pensassimo di doverle fare per tutta la vita!

4^o intervento: *si fa presente che è vero che nella vita di molte persone si alternano momenti di gioia ad altri in cui non ce ne sono, si constata che la gioia c'è, ma è effimera. Ma quando ci si trova di fronte a persone che trascorrono la propria vita nella sofferenza o sotto l'oppressione, è un po' più dura fargliela capire ed accettare. Si chiede perciò chiarimenti sulla lettura che, a tale riguardo, ci propone Quèlet. A chi vive una vita nella sofferenza è "duro" da far accettare il suo stato, sostenendo per di più che siamo "figli" di un Dio che, per quanto lontano, ci è padre.*

Nella prospettiva di Quèlet non c'è, da questo punto di vista, un programma di giustizia, non fa un programma politico, però c'è un invito all'indignazione. Quèlet è uno che sa indignarsi quando dice: "No, quello lì non è giusto!".

Lo sguardo di Quèlet non è mai senza cuore: non è che lui, vedendo delle vite fallite, andate a male, devastate dall'oppressione altrui, ecc...si rassegni, cioè Quèlet non è un fatalista, assolutamente.

Quindi suggerisce un'antropologia, suggerisce una visione della realtà e dice che questa visione è sostenuta da esperienze semplici di gioia, che il Dio creatore mette a disposizione di tutti. Se non tutti possono goderne, il problema non è di Dio, è nostro.

Quèlet, però, si ferma lì: non fa un programma politico. **In questo senso, non è un profeta**, si vede bene: non "tuona contro". Tuttavia ha un modo un po' sornione, un po' allusivo e anche un po' reticente, per dire comunque due o tre cose chiare.

È stupefacente che uno dica, partendo da una visione del mondo di tipo esperienziale: "Ho provato..., ho fatto..., niente regge alla prova del tempo, niente appaga il desiderio, se non appunto mangiare, bere, ecc... - e lanci le sue provocazioni per poi fermarsi.

Allora uno potrebbe dire: "È sorprendente che Quèlet si fermi, quando poi sostiene che nella morte c'è una grande ingiustizia: lo stolto e il giusto vanno a finire allo stesso posto, agli inferi, cioè vanno a finire nel niente entrambi".

In questo senso, anche quando Quèlet dice: " Questa è vanità", c'è quasi un'indignazione. Non dovrebbe essere così, però invita noi uomini a stare buoni e a stare in quella misura che il Signore ci ha assegnato.

Io ritengo che Qoèlet abbia esultato quando, al tempo dei Maccabei, si è fatta strada decisamente in Israele la fede nella resurrezione. Penso che Qoèlet abbia esultato dicendo: "Oh, adesso ciò che facciamo è un po' meno vanità!" .

4° intervento: *richiamandosi al tema della gioia, si ricorda una rappresentazione teatrale del Qoèlet di Carlo Rivolta di più di vent'anni fa, tenutasi in una piazza di Gallarate. Era recitata e cantata ed ha suscitato molto clamore in città, perché quel testo poco conosciuto comunicava una grande gioia ai presenti. Già da allora a chi interviene aveva fatto un effetto molto diverso la sola lettura del testo. Lo stesso effetto lo prova ora, nonostante che l'abbia maggiormente capito grazie alle spiegazioni di Luca Moscatelli.*

Certo è la sua interpretazione di Qoèlet. Sì, tutti conoscevano la citazione da "IMITAZIONE DI CRISTO" di Tommaso da Kempis: "vanità delle vanità, tutto è vanità", ma pochi sapevano da dove venisse e soprattutto si erano presi la briga di leggerlo.

Quella è l'interpretazione di Carlo Rivolta, il quale, tra l'altro, ha lavorato spesso in queste sue trasposizioni teatrali con il biblista Roberto Vignolo. Almeno so per certo che hanno lavorato assieme su Giobbe, ad esempio, per cui io sono abbastanza d'accordo che quello (gioioso) sia l'accento decisivo da dare in un'interpretazione di Qoèlet. È una gioia un po' a denti stretti, un po' da comico tragico e quindi un po' da giullare, un po' al modo di Dario Fo, piuttosto che di alcune tipiche figure anche ebraiche.

Nei romanzi di autori ebraici c'è sempre la figura di qualcuno ironico, o che fa sorridere, che suscita il riso o il sorriso in altri e che in genere è proprio uno "sfigato" totale, perciò è tipico della cultura ebraica. Questo è rimasto come tratto decisivo, caratteristico, anche perché poi gli ebrei hanno patito talmente tante persecuzioni, che uno si interroga su come facciano a non essere dei disperati. Gli si risponde che è questo il motivo: si sono radicati in questa esperienza di Dio.

5° intervento: *riferendosi alla comicità tragica di Woody Allen, chi interviene fa presente la propria esperienza teatrale, effettuata soprattutto nelle case di riposo. Si fanno ridere gli anziani trasformando delle commedie magari tragiche in comiche e questo, mentre li diverte, li aiuta molto a riflettere e a capire i doppi sensi..*

La cosa straordinaria della comicità è che si può ridere di tutto, anche delle cose più serie: più sacre, più serie e più tragiche appunto.... Si può ridere di tutto. D'altra parte il depresso è capace di vivere con disperazione anche le gioie più grandi.

Prosegue il 5° intervento: *si fa presente che la stessa recitazione teatrale aiuta chi la fa a tirare fuori le dinamiche del proprio io e dei propri problemi...*

Per esempio la rappresentazione di Qoèlet di Rivolta e di Vignolo, in realtà, si basa anche su una ipotesi esegetica, secondo la quale i testi di Qoèlet, del Cantico e di Giobbe siano stati scritti pensando anche ad una loro rappresentazione.

Infatti, per esempio, ci sono le voci soliste nel Cantico: c'è il coro, ci sono le voci soliste (c'è lui, c'è lei...). È un po' come nelle tragedie greche dove ci sono i cori e le voci soliste.

Se fosse possibile dimostrare questo - ma, insomma, nel testo è abbastanza verificabile - potremmo dire che coro e voci soliste appartengono ad un "meccanismo" che funziona in un particolar modo. Lo capiamo se riflettiamo sul perché la gente andava a teatro a vedere una tragedia, oppure sul perché noi, oggi, guardiamo un film dell'orrore, o un film poliziesco o truculento, ecc...

La tragedia, il film, la rappresentazione teatrale, il testo creano una distanza ed è questo che rende sopportabile anche certe tematiche: uno può dire certe cose, perché, per esempio, nella rappresentazione della tragedia un evento tragico non capita all'ascoltatore, ma capita all'eroe; però quello che capita all'eroe dice qualcosa che riguarda anche la vita di chi assiste alla tragedia e che quindi diventerà parte del suo bagaglio esperienziale

Allora ritornando a Qoèlet, immaginatelo così: è quello che si veste di nero e che comincia a farci riflettere sulle esperienze della vita; e poi ci coinvolge nella sua ironia e ci accorgiamo che alla fine non vuole distruggere quello che pensiamo di buono della vita degli altri e di Dio, ma vuole anzi radicarlo ancora più fortemente, in modo che, davanti a qualsiasi disgrazia... della vita, del mondo, della storia personale e degli altri, ecc... questo brandello, questa radice di fiducia rimanga in noi, creando, appunto, un effetto di distanza, un effetto "specchio", un effetto anche un po' catartico, purificatore. Infatti Qoèlet è come se invitasse chi legge il suo testo a farlo attentamente, ad assaporarne tutta la "pesantezza", ma poi gli assicurerebbe un grande sollievo: mangerebbe, berebbe... godrebbe il doppio! E, proseguendo, ci farebbe "mancare un po' il fiato", per l'ansia, la paura, ecc...(come oggi, nei film thriller o nei film dell'orrore) e questa nostra reazione è catartica: è come quando, finito un film che ci ha angosciato, rilassati, si esclama: "Finalmente è finito!" E nel frattempo ce ne siamo liberati.

